

Capitolo II

Parte III

All'indomani dell'insediamento, sul Ministero del lavoro, guidato dal Elsa Fornero, si è scaricata una prima urgenza legata alla riforma strutturale delle pensioni che istituzioni europee e mercati finanziari chiedevano all'Italia di adottare al fine di riportare il sistema pensionistico su binari di sostenibilità. Questa, prima, riforma Fornero ha recato importanti novità tra cui l'innalzamento dell'età pensionabile, la virtuale abolizione delle pensioni di anzianità, tranne che per i lavori usuranti, e la generalizzazione del metodo contributivo.

L'attenzione del Ministero si è spostata allora sull'annunciata riforma del mercato del lavoro, anch'essa richiesta da Europa e Mercati. Il risultato fu la seconda Riforma Fornero che tentò di far approdare nel nostro ordinamento lavoristico il concetto europeo di flexicurity, ossia di flessibilità buona che garantisse un equilibrio tra norme pro-lavoratori e pro-economia.

L'obiettivo della riforma era quindi quello di mettere mano a quei nodi cruciali del diritto del lavoro che si sono evidenziati durante la nostra trattazione e che i governi politici, per dissidi interni e per non scontentare l'elettorato, avevano sempre evitato di affrontare.

In primo luogo si intervenne su quella che abbiamo definito flessibilità al margine, ossia alla creazione di nuovi tipi contrattuali di lavoro flessibile, puntando a reindirizzare la domanda verso il contratto di lavoro a tempo indeterminato (definito contratto dominante) attraverso la riduzione della flessibilità in entrata (appunto riduzione delle tipologie contrattuali) e una maggiore flessibilità in uscita (parziale abolizione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori che prevedeva, come più volte ricordato la reintegra del lavoratore illegittimamente licenziato, e l'introduzione di una tutela economica, ossia del pagamento, da parte del datore, di una somma di denaro al lavoratore ingiustamente licenziato) e una riforma degli ammortizzatori sociali con la

generalizzazione della cassa integrazione guadagni e l'adozione di una nuova tutela della disoccupazione involontaria cd. ASPi. In secondo luogo si intervenne a tutela della disoccupazione con misure volte alla inclusione dei giovani e della lavoratrici nel mercato del lavoro.

Nonostante gli auspici, gli effetti della riforma, anche quando il governo tecnico venne sostituito ,a seguito delle elezioni, con quello di Letta, che dovette intervenire per mitigare alcune rigidità previste dalla Riforma Fornero per il perdurare della crisi, non furono così incisivi.

La forma contrattuale dominante nelle nuove assunzioni è risultata, ed è tutt'ora, il contratto a tempo determinato con il conseguente perdurare di un notevole tasso di precarietà.

Sul fronte sindacale il processo di autoriforma, iniziato con l'accordo 2011, proseguito con il protocollo d'intesa del 2013, è culminato nel 2014, con il Testo unico sulla Rappresentanza che si candida (se e quando sarà compiutamente implementato) ad essere il più importante documento sindacale dell'era repubblicana giacché delinea una matura regolazione del sistema della contrattazione collettiva sulla base di una logica democratica incentrata sulla misurazione della rappresentatività sindacale e sul principio della maggioranza, di questo ci occuperemo compiutamente nel futuro video dedicato alla contrattazione collettiva.

Siamo ora giunti a trattare della importante riforma, vicinissima al nostro presente, che prende il nome di Jobs Act operata dal governo guidato da Matteo Renzi.

Tale riforma è frutto della legge 10 dicembre del 2014 n. 183 che ha conferito al Governo una serie di deleghe aventi ad oggetto numerosi aspetti della normativa.

Numerosi i decreti legislativi adottati dal Governo e che compongono il Jobs Act che secondo molti rappresenta un progetto riformatore portatore di un mutamento epocale del paradigma protettivo del diritto del lavoro, cercherò, semplificando, di tracciarne la portata senza tediarvi troppo con i singoli provvedimenti del governo:

Nodo centrale della riforma era l'affermazione, come già previsto dalla Riforma Fornero, della centralità del rapporto di lavoro subordinato a tempo

indeterminato perseguita con una manovra che comprendeva tre tipi di interventi:

1. L'introduzione di un cospicuo contributo per le assunzioni a tempo indeterminato;
2. Un regime più flessibile delle conseguenze del licenziamento illegittimo la cui finalità era quella di eliminare la paura degli imprenditori di assumere a tempo indeterminato;
3. L'introduzione di una normativa nuova sulle collaborazioni coordinate e continuative tendente a ricondurle in buona sostanza alla disciplina del lavoro subordinato.

Ancora il Jobs Act mirava a realizzare ulteriori aspetti della flessibilità, come l'abbiamo definita nel secondo video di questo corso, con l'introduzione di un regime più flessibile del mutamento delle mansioni e una più moderna disciplina dei controlli a distanza sul lavoro;

Ancora si incentivava l'assunzione dei lavoratori con disabilità, si prevedeva una più rigorosa disciplina delle dimissioni volta a debellare definitivamente la pratica odiosa delle dimissioni in bianco, si ammodernavano le regole in tema di sicurezza dei lavoratori e della loro salute.

Sul versante degli ammortizzatori sociali la riforma è rivolta ad ampliarne l'utilizzo ma ispirata al criterio di farli pagare di più alle imprese che ne facciano un effettivo utilizzo.

Nel complesso si è trattato della riforma che maggiormente ha incarnato il tentativo di piegare il diritto del lavoro italiano nella direzione della flexicurity, ossia della buona flessibilità a cui si è fatto più volte riferimento, esiti positivi si sono riscontrati già a partire dall'anno successivo con una tendenza alla trasformazione dei contratti di lavoro non standard in contratti di lavoro a tempo indeterminato grazie, soprattutto, alla presenza di cospicui incentivi. La linea degli incentivi lanciata dal Governo Renzi è stata riproposta ed affinata dal successivo Governo Gentiloni il quale in linea generale ha continuato le politiche del predecessore.

Tali misure, seppur dotate di una certa efficacia, rappresentano, a ben guardare, una preparazione al mutamento, necessariamente totale, del

paradigma del diritto del lavoro imposto dalla trasformazione della produzione nota come passaggio all'industria 4.0.

Sintetizzando, ci affacciamo ad un futuro, che è sempre più prossimo, in cui l'impiego su larga scala di tecnologie digitali è destinato a tramutarsi in una produzione del tutto automatizzata ed interconnessa.

Giacché il ruolo del lavoratore sarà sempre più di gestione dei sofisticati macchinari, con la conseguenza inevitabile di una riduzione drastica della richiesta di lavoro manuale e non specializzato e del lavoro umano in generale che sarà sempre più sostituito da macchine.

Tale trasformazione, inevitabile, può rappresentare però un'opportunità per il diritto del lavoro sul quale incombe la responsabilità di valorizzare il lavoro umano che dovrà necessariamente essere specializzato in una prospettiva di *life long learning* ossia di formazione continua che, se realizzata, limiterà, anche, la tendenza di quel lavoro uso e getta che sottende ad un lavoro troppo flessibile.

Siamo quindi giunti alle elezioni politiche del 2018, che sul trend anti globalizzazione imperversante in tutte le democrazie occidentali, in primis negli stati uniti con l'elezione di Trump, ha visto trionfare movimenti e partiti dichiaratamente riconducibili ai populistici o ai sovranisti.

Gli impegni di intervento presi dalle parti nel primo Governo Conte, in materia di lavoro, erano essenzialmente riconducibili alla previsione di un salario minimo legale in assenza di contratto collettivo, riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, semplificazione burocratica, rilancio dei centri per l'impiego, contrasto alla precarietà ed in parte al jobs Act nella misura in cui ne determinava la crescita, riorganizzazione del sistema educativo e formativo.

Nei fatti la prima mossa del Governo si è tradotta nel cd. Decreto Dignità del 2018 che ha previsto restrizioni sui contratti di lavoro a termine e di lavoro somministrati identificati come i principali responsabili della precarietà, riportando di fatto la normativa a prima della riforma di Renzi.

È stata introdotta, nell'ambito del licenziamento illegittimo la disciplina cd. a tutele crescenti che innalzava l'importo del risarcimento previsto in questi casi.

Ancora il decreto colpiva le imprese che delocalizzavano le quali nel caso di trasferimento all'estero della propria attività, sono ora costrette a restituire i contributi pubblici che abbiano percepito.

Lo sforzo maggiore del Governo è stato però rivolto alla correzione della Riforma Fornero in tema di pensioni con l'introduzione della cd. quota 100 (ossia la possibilità di andare in pensione già a 62 anni con 38 anni di contributi) e nell'istituzione del reddito di cittadinanza una nuova misura di sostegno alla povertà che mira contemporaneamente al reinserimento lavorativo dei beneficiari.

Quali che fosse l'agenda delle politiche del lavoro da attuare con il secondo Governo Conte, a composizione 5 stelle Pd con il supporto di Italia Viva è stata totalmente stravolta dalla grave crisi legata alla pandemia da Covid-19 che ha necessariamente mutato l'impostazione degli interventi che da interventi di riforma sono passati ad interventi d'emergenza.

Tali interventi, contenuti prevalentemente nella legge 24 Aprile 2020 n.27 della legge 17 luglio 2020, entrambe di conversione di decreti legge emanati a maggio dello scorso anno, mediante la previsione di una causale " COVID-19" Hanno bloccato i licenziamenti ed esteso la cassa integrazioni guadagni. Inoltre, anche con l'ausilio delle parti sociali, firmatarie di un importante protocollo sicurezza del 24 aprile 2020, è stato predisposto un quadro di misure volto a garantire il rientro in servizio in sicurezza dei lavoratori.

Tali misure sono state estese e rafforzate a seguito della seconda ondata pandemica, e nel momento in cui registro questo video a seguito dell'uscita dalla maggioranza del piccolo partito di Renzi, Italia Viva, volge a termine anche il Governo Conte II. Le dimissioni del Presidente del Consiglio aprono una crisi di governo in uno dei momenti più difficili della nostra storia in cui da un lato vediamo una luce in fondo al tunnel per la diffusione dei vaccini e dall'altro dovremmo prepararci ad affrontare la rinascita economica e ad utilizzare al meglio gli importanti aiuti economici in arrivo dall'Europa.